

Reportage dal fronte afghano

L'inviato del «Giornale» tra i combattenti che contendono ai fondamentalisti islamici il nord del Paese: tra le loro poche armi vecchi carri armati e mortai presi ai russi

FAUSTO BILOSLAVO

dalle montagne di Kapisang (Afghanistan del nord)

«Volete che spariamo una cannonata contro i talebani?». La domanda ci lascia di stucco, ma il comandante Pir Mohammed vuole dimostrare a tutti i costi che i suoi uomini sono pronti a dare battaglia. Così va la guerra in Afghanistan sulle brulle montagne del nord, battute dal sole e prima linea dei mujaheddin, i combattenti antitaliani. Fazione uzbeko con il muso un po' schiacciato e gli occhi a mandorla appena accennati, Mohammed è un veterano del conflitto in Afghanistan. Imbraccia il kalashnikov da 22 anni, fin dai tempi dell'invasione sovietica e ha un buco nello zigomo sinistro. Vecchia cicatrice di una delle sue ferite in combattimento di cui va orgoglioso. Non a



VERSO LO SCONTRO FINALE partigiani dell'Alleanza del nord con un lanciarazzi: si va verso lo scontro finale con i talebani (FOTO: AP)

tico Abdel Shah ha la pelle bruciata dal sole e una barba appena accennata, da ragazzino. Eppure comanda una postazione di mortaio dove mostra orgoglioso i giganteschi proiettili da 120 millimetri, nuovi di zecca, di fabbricazione americana. In cambio strappa una telefonata satellitare struggente, al fratello, che vive in Pakistan e che non vede da anni.

I soldati dimenticati di questa prima linea sono quattromila e vengono pagati 700 lire al giorno per comprarsi da mangiare e talvolta da vestire. Comunque il comandante Mohammed è certo «che con l'appoggio aereo degli Stati Uniti potremo sradicare il terrorismo in Afghanistan e sul nostro fronte riconquistare subito la città di Taloqan».

Nel frattempo i talebani cercano di comprarsi inviando corrieri con messaggi in codice. «Bin Laden, grazie alla sua ricchezza e mullah Omar (il leader dei talebani, ndr) mi mandano lettere offrendomi trecentomila dollari per tradire» spiega, come se fosse

Il generale della resistenza racconta: «Hanno cercato di comprarmi con 300mila dollari»

Mujaheddin, guerra d'altri tempi In trincea per 700 lire al giorno

Il regime di Kabul pronto a trattare ancora col Pakistan

I talebani al potere in Afghanistan si sono detti pronti a nuovi colloqui con il Pakistan. Islamabad ha risposto positivamente, e una delegazione potrebbe partire già oggi. Nella seconda tornata di colloqui, tenutasi venerdì a Kandahar, la capitale spirituale dell'Afghanistan, tra una delegazione di Ulema pachistani, i saggi dell'Islam, e funzionari governativi, vi era stato un nulla di fatto sul problema della consegna di Osama Bin Laden agli Stati Uniti ma i colloqui erano comunque durati varie ore. A dispetto della disponibilità a nuovi colloqui, tuttavia, pare che i talebani siano più decisi che mai a non consegnare l'uomo che gli americani vogliono «vivo o morto» se questi non deciderà di lasciare di sua spontanea volontà il Paese.

un'accusa normale, il comandante. Poi tira fuori dal portafoglio l'ultimo messaggio, scritto a mano su un foglietto striminzito di carta intestata dell'Emirato afghano, ovvero il regno dei fondamentalisti che controllano Kabul. Per l'occasione la missiva è in persiano e porta il timbro del ministero della Difesa talebano. Sono i messaggi ad avanzare materialmente la proposta di tradimento, ma l'ultimo che ha passato le linee tre mesi fa, per contattare Pir Mohammed, ora è in campo di prigionia nella valle del Panjsher, roccaforte dei mujaheddin.

A ridosso del fronte abbiamo incrociato una misera colonna di profughi, in fuga dai loro villaggi piegati dalla siccità e isolati dalla guerra. Povera gente cenciosa con donne velate e bambini caricati sugli asini, mentre gli uomini aprivano la dura marcia. Stavano cercando di raggiungere il territorio controllato dai talebani, non per motivi politici, ma per uno degli incubi più terribili: la fame.

caso Osama Bin Laden e lo stesso mullah Omar avrebbero tentato di comprarlo con trecentomila dollari.

Il comandante non si scompone davanti al nostro stupore e dà ordine a un vecchio carro armato russo T55, interrato una decina di metri più in là, di mettersi in posizione. Il bestione sferraglia e tutti si preparano con telecamere e telefoni satellitari per una diretta radiofonica. Infine l'uzbeko urla un ordine alla radio. Il cannone sputa una fiammata rossastra, il carro sobbalza e un boato sordo è il biglietto da visita per la granata, che vola verso i bunker talebani sulla montagna opposta. Dopo un tempo che sembra interminabile si schianta con un boato, quasi sul cuozzolo, dove con il binocolo si intravedono le postazioni dei fondamentalisti, che controllano oltre il 90 per cento del paese. Mohammed ci ha preso gusto e invia altri ordini ai «nidi d'aquila» disseminati per chilometri. A un centinaio di metri i mujaheddin infilano una bestia da 120 millimetri nel mortaio, che la catapulta sulla montagna nemica. Prima una bordata, poi un'altra: seguono evidenti impatti e sbuffi di fumo grigiastro, che si alzano verso il cielo. Poi spara qualche colpo anche la contraerea ad alzo zero, ma i talebani sembrano dormire e per fortuna non rispondono al fuoco.

La cresta spelacchiata, dove ci troviamo, è bucata come un groviera da trincee stile prima guerra mondiale, postazioni per armi pesanti, missili anticarro e rifugi quando arrivano gli elicotteri degli integralisti. Dieci giorni fa, dopo l'attentato contro il leggendario comandante dei mujaheddin, Ahmar Shah Massud, i talebani hanno sferrato un attacco sperando nel morale a pezzi dell'avversario. Secondo i mujaheddin, sulla montagna maledetta, appena colpita, sono rimasti i corpi di almeno diciassette miliziani fondamentalisti a cuocere sotto il sole. «La linea ha tenuto perché lo smarrimento per la perdita di Massud si è subito trasformato in rabbia» sentenza Mohammed, che ha i gradi di generale e comanda il settore del fronte di Kalafgan. Punto strategico che blocca l'avanzata talebana lungo la strada per Faizabad, «capitale» del Fronte unito contro i fondamentalisti. La prima linea corre fra le province di Taqae e Badakshan, l'ultima in mano ai mujaheddin. Dalla montagna di Kapisang il comandante ci spiega che all'orizzonte c'è il centro di Taloqan, la città catturata, con il ferro e il fuoco, dai talebani lo scorso anno. In mezzo alcuni villaggi semi isolati e le trincee, che talvolta distano solo 50 metri l'una dall'altra. Durante gli scontri i fon-

damentalisti si sono trovati fuori con numerose pick up, le gipponne che usano per la loro fanteria stile armata Brancaloneone. Piuttosto che arrendersi le hanno bruciate tentando sanguinose sortite per rompere l'accerchiamento.

Dalla parte dei mujaheddin i combattenti non sono meno straccioni, ma si può capire che ci tengono poco alla forma essendo da sei mesi di fila nelle trincee di questa guerra

fino a ieri dimenticata. «Qui la differenza fra la vita e la morte non esiste», confessa senza remore Malek Khan, denti gialli, barba nera, completamente ricoperto di polvere. È il puntatore del carro armato che ha sparato, chiamato affettuosamente dall'equipaggio «champion numero uno», per avere messo a segno molti colpi. La truppa è composta da ragazzi, come Safi Ahmad, che carica il cannone, con gli occhi verdi e tristi. Il simpa-



REPORTAGE

Guerra d'altri tempi sui monti del Nord: mujaheddin in trincea con armi arrugginite

